

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME XXXV.

~~~~~  
**GHIRARDELLI**  
~~~~~

OF THE

STATE

OF NEW YORK

IN SENATE

1877

1878

P O E S I E
DI
F R A N C E S C O
G H I R A R D E L L I

P I S A
P R E S S O N I C C O L Ò C A P U R R O *
M D C C C X V I I .

A D

O R A Z I O

POETA SATIRICO



O D E

Te il mio pensier, con lirico
Volo seguir non osa
O emulator di Pindaro,
O cigno di Venosa,
Allor che de' mortali
Ti levi al guardo cupido
Librato alto su l'ali.

O se con Nereo imbrigli
In ozio ingrato i venti,
E a Pari ami ripetere
I lamentosi eventi,
E colle greche squille
Guidi alle mura Iliache
Stenelo, Teucro, Achille;

O se dietro ai velivoli
 Ti spingi Egizj abeti,
 Quando tra i flutti ondisoni
 Dell' Axia equorea Teti,
 Dall' Aquila Latina
 Fuggi smarrita e pavida
 La barbara Reina;

Che odiando esser spettacolo
 Al vincitor feroce,
 Maggior del suo periglio,
 E a se medesima atroce,
 Sopra il trafitto Drudo
 Furente il letal aspide
 Vibrossi al petto ignudo.

O quando ardito valichi
 Le Tracie vette, e lieve,
 E godi l'orme imprimere
 Su la Bistonia neve,
 E fra l' orgie, ed i balli,
 Guizzare al suon del crotalo,
 Dei sistri, e dei timballi.

Te di seguir non piacemi
 Quando fra 'l riso e i giochi
 Con Glicera e con Fillide
 Dione e Bacco invochi,
 E con tripudio alterno,
 E canti, e pieni i calici
 Voti del buon Falerno.

Quando di verdi pampini
 La fronte omai rugosa
 Ingombri, e mesci all'edera,
 E al mirto Idalia rosa;
 E immemore degli anni,
 Alla crudel Tindaride
 Piangi i non casti affanni.

Te sol col carme or celebro,
 Quando censor severo
 Pungi l'audace orgoglio
 D'un vil mancipio altero:
 O gli Umidii, o i Tigelli
 Colla giocosa satira
 Ad or ad or flagelli.

Oh! qual desti piacevole
 Ancor fra i saggi il riso,
 Se di Liceda flaccida
 Guancia ne accenni, e il viso;
 O la posticcia chioma
 Della venal Canidia,
 Danno, ed infamia a Roma.

Se di Rutilio ai morbidi
 Vezzi trastulli e scherzi;
 Se di Gorgonio il sordido
 Costume adombri, o sferzi;
 Se il rattoppato manto
 Mostri del pazzo Ofelio,
 Ch'ama di Sofo il vanto.

O se l'avar Opimio
 Estenuato e bianco
 Veggo dal coro assurgere,
 Ed animare il fianco,
 Che a medico ristoro
 Al lusingato orecchio
 Suoni l'argento e l'oro.

Rido al veder del prodigo
 Tuo Nonientan le cene,
 E i cibi, e i vin, che nacquero
 Nelle più estranie arene;
 Onde in un dì l'immenso
 Tesor potè dispendere,
 E di tant' avi il censo.

O se Cratino i facili
 Suoi versi a mille scocca
 Senza il favor d' Apolline
 Dalla rigonfia bocca:
 O se Lucilio i crudi
 Carmi distempra al ferreo
 Suon delle dure incudi,

Care però delizie
 Fosti a Signor possenti:
 Soavi a te sorrisero
 Gli arbitri delle genti;
 E benchè grave e tardo,
 A te brillò dal soglio,
 A te d' Augusto il guardo.

Ma a te più grati piacquero
Di Valgio , e Plozio, e Maro ,
Dotti i plausi, e di Bibulo
E di Mecena; e Varo;
Perchè l'ingenua lode
Non corrompea l'invidia
Colla maligna frode .

C A R M E
E L E U S I N O

O d'Opi figlia, o Cerere,
Torna all'antico pianto:
Ripiglia afflitta e squallida
Il bruno peplo e il manto.

Empi d'acuti gemiti
L'oscura grotta e il lito:
Lagnati pur a Egioco
Del tuo pudor tradito.

Ma omai dall'antro gelido
Sorgi; ed a noi rivolta,
E l'Orgie sacre e i cantici
Della tua Eleusi ascolta.



Fugan del ciel le tenebre
Le vive faci ardenti,
E in flebil suon s'addoppiano
E gli ululi e i lamenti.

Te meste a noi ricordano
Quando alla valle Idea
Chiedesti, ohimè! la figlia
Dalla montagna Etnea.

Alto echeggiar le inospiti
Selve al tuo duol commosse:
Sotto le ripe ignivome
Encelado si scosse.

Quando sui calli eterei
Fatta sicura auriga,
Trassero i draghi aligeri
La fosca tua quadriga.

Cariddi il revolubile
Corso frenò dell'acque:
Scilla tra' gorghi orrisoni
Colmi d'orror si tacque.

Indi fra le Cecropie
Genti discendi ignota,
E i lai dolenti ingemini
Sul duro sasso immota.

E loglio intanto germina
L' inerte terra, e avena:
Sorgono acuti i triboli
Dall' infeconda arena.

Mostran le viti sterili
Il tralcio inaridito,
Nè più i vincigli stendono
Sul secco olmo marito.

Gemea il mortale, e supplice
A te innalzò la mano:
Tu Dea l' udisti, e i fervidi
Pregghi non sparse invano.

Che tua mercè, Trittolemo
Del suolo il grembo aperse;
E dalla gleba docile
Bionda la spica emerse.

Però le Donne esultano *
Dell' Attica sul lido :
Ebbre-festanti innalzano
Le allegre voci , e il grido .

E mentre notte accelera
Del ciel su l' ardua mole ,
Vispe fra i salti intrecciano
Lievissime carole .

Or d' Opi figlia , or , Cerere ,
'Tergi dagli occhi il pianto ;
Ridente or godi , e libero
Danzar festoso , e il canto .

LA
POVERTÀ FELICE
D' EPITTETO

O D E

Sì, con più fausti auguri
Felicità sorride
A gli umili tuguri,
Che non al fasto, e agli agi
De' marmorei palagi.

E mentre ognora amica
La gioja in sen diffonde
A povertà mendica,
Aspra cura mordace
Rode il potente audace.

Cibi di estranie arene

Nauseando deliba

Fra le superbe cene;

E il frutto acre del pruno

Sazia il villan digiuno.

E di quïete il nume

Mentre il tiranno invoca

Dall' agitate piume,

Dorme sul colmo solco

Il mietitor bifolco.

Sotto il dorato tetto,

Domizian feroce,

Col torbido sospetto

Erri affannoso, e trai

Dal cor dolente i lai.

Gl' irritati lamenti

Di Roma offesa ascolti;

E ad or ad or paventi

Smarrito in volto, e bianco

L'ultrice spada al fianco

Mentre se stesso obblia
 Fra i dolci studj e l' opre
 De l' utile Sofia ,
 A cui col pensier sale
 Epitteto immortale .

A questa de gli Dei
 Figlia si spinge , e pasce
 La sua ragione in lei,
 E a la ragion soggetti
 Infrena voglie e affetti .

Per lei no più non vede
 Del paterno servaggio
 L'orme del ferro al piede ,
 E d'opulenza a l'onte
 Vil non piega la fronte .

Chè maggior di se stessa
 Dal nobil cor risorge
 In lui virtude oppressa ,
 E alla fortuna insulta ,
 E ne' suoi danni esulta .

SOPRA
LA ILIADE



O D E

Vate Smirneo, dell' epica
Tua tromba ascolto il carme:
Odo dal campo Iliaco
L'alto fragor dell' arme,
E te, primo decoro,
Te, primo di Calliope
Figlio immortale, onoro.

L'estro m'avvivi, e l'anima
Al tuo bel foco accesa
Tutta discorre, e medita
L'ultrice Argiva impresa;
E stringere le piace
L'alto lavor coll' Italo
Lirico canto audace.

Tolta la calma indócile
 Dall' Euboica Anfritrite,
 I Numi, o Achei, guidarono
 Le vostre prore ardite
 D' Asia a punir sul lido
 L' adultera Tindaride,
 E'l rapitore infido.

Or che si tarda, immemori
 De' giuramenti atroci,
 La gran vendetta, o Danai
 Sol tra di voi feroci?
 Duce Micenio, Atride,
 Gli odj, e gli sdegni ah! cessino,
 Cessi il furor, Pelide.

Ma dell' amica Pallade
 Ve' sfolgora improvviso
 Raggio, che al fero Eacida
 Ribalenò sul viso:
 Le mani entro la chioma
 Gli pon' la Diva, e docile
 L'ira combatte, e doma.

Del vedovato talamo

L'onta però non tace:
 Piagne, trangoscia, e palpita,
 E sull'arena ei giace:
 Della spiaggia vicina
 Alto ripete gli ululi
 Alla Sigea marina.

È lungi Achille; e 'l Dardano

All'oste intanto insulta,
 E su gli Achivi esanimi
 Ebbro d'orgoglio esulta:
 Dalle Trojane mura
 Caccia i Messeni, e gli Etoli
 La gelida paura.

Tu vieni, Ettore; qual folgore

Già ti precorre il lampo,
 E procelloso turbine
 Precipiti sul campo:
 Suona l'immenso usbergo;
 E scossi ti rimbalzano
 Arco, e faretra al tergo.

Scocca dal nervo orrisono,
 E sibila sull' ale
 A l' altero Agamennone,
 O Frigio Eroe, tuo strale:
 Odi, ferito ei geme;
 Entro il naval ricovero
 D' onta e di rabbia freme.

Spinto il gran sasso turbina
 Da tua robusta mano,
 E rostri e prore caggiono,
 Vani ripari, al piano:
 Stringi l' accesa teda;
 E son le navi Argoliche
 Del Teucro fuoco in preda.

Il minaccioso Antiloco
 Pilio Campion, ti cede:
 Ti stanno esangui, e squallidi
 Sticchio e Fidippio al piede;
 Ed il vibrato telo
 Porta di morte a Patroclo,
 Mentito Achille, il gelo.

Ma non voler del Tessalo
 Cimiero ornarti il crine;
 Dubbie dal ciel lampeggiano
 Le sorti tue vicine.
 Misero Ettore! non tardo
 Sgombra, e del crudo Emonio
 Togliti all'ira, e al guardo.

Ah! già ti vide, e rapido
 Entro la calca ei balza;
 Te fuggitivo, e trepido
 Ferocemente incalza:
 L'asta crudel non erra;
 Vinto trabocchi all'impeto
 Del fulmine di guerra.

Oh! qual furor Tisifone
 D'Achille ispira all'alma:
 Osa egli al carro aggiungere
 La lacerata salma:
 L'empio i destrier percuote;
 E il suol del sangue Ettoreo
 Lorda, e le ferree ruote.

Ma le dirotte lagrime,
 Le flebili querele
 Di un Genitor ti spetrino
 Omai quel cor crudele;
 A pietoso consiglio
 Deh! piega alfin; di Priamo
 Nel sen ritorna il figlio.

Cedi, ma più che ai gemiti
 Del paterno martoro,
 Al scintillar del fulgido
 Dardanico tesoro;
 Onde ad Ettor sul Xanto
 Fur compri ohimè! gl' Iliaci
 Estremi uffici, e 'l pianto.

Tanta ferocia i vindici
 Numi punir sapranno;
 Sarai, Pelide, a Tetide
 D'acuto eterno affanno.
 Cinzio il destin t'affretta;
 E su l'arco di Paride
 Sta la fatal saetta.

SOPRA
L' ODISSEA



O D E

Empio , gli Dei ti perdano
Or che all' Egeo t' affidi ,
O fra le Sirti Libiche ,
O di Toante ai lidi :
Paga , crudel tiranno ,
Con addoppiata ambascia
Il mio spietato affanno .

Per te no , più di tenera
Madre non odo il nome ,
E freddo il cuor mi palpita ,
Irte ho d' orror le chiome ;
Dacchè il figliuol d' Ettore ,
E mio , lanciasti , o barbaro
Dalla Pergamea torre .

Mi sona ancor nel gelido
 Sen la feral percossa:
 Parmi d' udir del misero
 Scrosciar le tempie e l' ossa:
 Eh! che tuttor deliro;
 E boccheggiante e trepido
 Guizzar nel sangue il miro.

Le furie mie t' inseguano
 Su l' esecrate antenne
 Volea più dire Andromaca,
 Ma i detti il duol rattenne;
 E per l' angoscia acuta
 Stette alla sponda Iliaca
 Irrigidita e muta.

Pur fra le smanie e i tremiti
 Del compresso dolore,
 Segue col guardo immobile
 D' Ulisse ancor le prore,
 E a Nemesi devoti
 Fra se ripete, e mormora
 Delle vendette i voti.

Udì la Dea dall' Erebo ,
 E fausta i prieghi accolse :
 Co' vorticosi turbini
 Il Greco Eroe r avvolse ,
 E gittò le carene
 Agli adirosi Ciconi
 Sulle diserte arene .

Quanti su lui terribili
 Rischì essa in ciel raguna !
 E come in lui l' equorea
 Scommove aspra fortuna !
 Pur osa oppresso, errante ,
 Stolto ! irritar nel Siculo
 Suolo l' Etnèo Gigante .

Gli affoca, oh ardir ! gl' intenebra
 La sola ampia pupilla .
 Muggì il Ciclope, e timide
 Latràr Cariddi e Scilla ;
 E nell' algoso letto
 Balzò al Rettor del pelago (1)
 Il cor paterno in petto .

Fuggi; ma ognor t'incalzano
 Ministri di Nettuno,
 Ed il nimbooso Borea
 E 'l mar crescente e bruno:
 Del Volturmo alla foce,
 E al rio furor ti spingono
 Del Lestrigon feroce.

Fuggi, ma fra le insidie
 Di Circe eccoti avvolto;
 E se l'antica immagine (2)
 Serbi con lei nel volto,
 Pure invilito, oscuro
 I dì traggi fra 'l sordido
 Lezzo del covo impuro.

Ma piega omai, Titanide, (3)
 Piega al destin, ti disse:
 Sorgi, e sul pin velivolo
 Al mar ritorna, Ulisse:
 Vanne, che della morte
 I Numi a te dischiudono
 Nel Tartaro le porte.

Ei salpa, ei vola, e pavido
 Dalle Cimmerie grotte
 Entro l' orror profundasi
 Dell' atra eterna notte,
 Ove l' ombre dolenti
 Intorno a lui s' affollano
 De' greci Eroi già spenti.

Il sangue ecco delibano
 Dello sgozzato armento,
 E vagolanti, e squallide
 Funesto alzan lamento:
 Stende a lui sospiroso
 Le palme, e chiede Elpenore (4)
 Pietà, tomba, riposo.

Bagna di calde lagrime
 Il lacerato Atride: (5)
 Molce, conforta, attempera
 Nel suo dolor Pelide;
 Ma il Telamonio Ajace (6)
 Astioso il guata, e torbido
 Gli volge il tergo, e tace.

Pur d' Anticlèa confortasi (7)
 A' fortunati auguri,
 E dal vate d' Orcomeno (8)
 Ode i destin futuri:
 Parti, gli dice, e spera;
 Che teco avrai benefica
 La Dea del ciel guerriera.

Che già Rannusia i fervidi (9)
 Prieghi placaro, e 'l pianto
 Largo di lei, che in Itaca
 T' affretta ancor dal Xanto:
 Grazie dal Nume ottenne,
 Che dalle man la rigida
 Lasciò feral bipenne (10).

Essa ti chiama, e flebile
 Sulla romita sponda
 Ed Euro invoca e Zefiro
 Amici, e gli astri e l' onda;
 E nel disio s' affanna,
 Mentre gl' ingordi, e cupidi
 Proci, tessendo, inganna.

Partì . . . a lottar col tumido
 Mare ei ritorna ancora ;
 E torna il flutto orrisono
 A flagellar la prora ;
 Ma in suo destin sicuro ,
 Sprezza del Dio nembifero
 L'ire, e del crudo Arturo .

Di Molpe , e di Telsiope (11)
 Fugge il rapace artiglio ,
 E della Dea d' Ogigia (12)
 I cari vezzi, e 'l ciglio ;
 Finchè dal lito amico
 Del generoso Alcinoò (13)
 Ricovra al regno antico .

Qui , prode Ulisse , a toglerti
 Da maggior rischi ed onte ,
 Larva senil, Tritonide (14)
 Ti fè parere in fronte ;
 Ma coll' aureo baleno ,
 Che ti svelò, Telemaco
 Corre, e ti stringe in seno .

E teco armato , e impavido
Giunse il valor , le posse ,
E fur del turpe Antinoo
Le schiere empie percosse :
Superbi , e invan pugnaci
Ostie all' intatto talamo
Caddero i proci audaci .

Quindi a più tardi secoli
L' ardir del Figlio piacque ,
E della Sposa ingenua
La fè , e 'l pudor non tacque ;
E la Meonia tromba
Ancor delle magnanime
Vendette tue rimbomba .

N O T E

-
- (1) *Nettuno era padre di Polifemo.*
 - (2) *Furono, tranne Ulisse, gli altri Greci in animali cangiati.*
 - (3) *Aggiunto di Circe.*
 - (4) *Caduto dalle logge di Circe, e restato insepolto.*
 - (5) *Agamennone ucciso da Egisto, e da Clitennestra.*
 - (6) *Al quale Ulisse contrastò l'armi d'Achille, e s'uccise per dispetto d'averle perdute.*
 - (7) *Madre d'Ulisse.*
 - (8) *Tiresia indovino.*
 - (9) *Aggiunto di Nemese.*
 - (10) *Arma simbolica della stessa Dea.*
 - (11) *Le Sirene.*
 - (12) *Calipso.*
 - (13) *Re de' Feaci.*
 - (14) *Pallade gli diè sembianze senili, onde sottrarlo per qualche tempo da' suoi nemici; ma il fe' conoscere a Telemaco con un baleno della sua luce.*
-

IN MORTE
DI ANTONIO BROGNOLI

BRESCIANO



O D E

O Brescia, o de' Cenomani

Galli primiero onore,

O de' figli di Romolo

Già dolce cura, e amore;

Da' tristi tempi e rei,

Delizie lor, ti serbino

Indigeti gli Dei (1).

Fra queste essi ti posero

Ridenti piagge amene,

Che mille al guardo offrono

Maravigliose scene

Di poggi, selve, e colli,

Di stagni, e fonti argentei,

Di falde erbose e molli.

Dall' invid' oste a rendere
 La sorte tua sicura,
 I fianchi essi t' armarono
 Di torri, e spalti e mura;
 E su le cime estreme
 Del giogo, ancor terribile,
 Cicno minaccia e freme. (2)

Idro e Sebin precipiti
 A fecondar tua valle,
 Da' monti in giù ribalgano
 Per le selvose spalle;
 E in fiumi indi raccolti
 Alfin qua e là serpeggiano
 In rivoli disciolti..

Però agli armenti il pascolo
 Qui lieto ognor verdeggia;
 Della Sicula Cerere
 Folta la messe ondeggia;
 E sovra i campi aprici,
 Larghi i lor don riversano
 Bacco e Pomona amici.

A te germina il tenuo
 Lin dalla cultaajuola,
 E lungo cresce all' opera
 Dell' ingegnosa spola:
 Ricchissimo tesoro
 Tesse a te il verme artefice,
 Il serico lavoro.

Sovente ascolti stridere
 Il lento plaustro e grave
 Sotto i massi marmorei,
 Che uscir dalle tue cave
 In variate fogge
 Per te di lor s' adornano
 E templi, ed archi, e logge.

Dalle profonde viscere
 Del suol ve' tratto il rude
 Ferro, che industrie attempera
 Vulcan su l' aspra incude;
 E all' uomo indi comparte
 La marra, e il rostrò, e il vomero,
 E il fulmine di Marte.

Ed il buon Dio Cillenio
 Tue merci opime aduna ;
 Le spinge al Garda ondisono
 Impavida fortuna:
 E dall' opposto lido
 A se le chiama il cupido
 Stranier dal Lago infido:

Però tu sei fra il novero
 Delle Città possenti ;
 E meraviglia e invidia
 Delle vicine genti ;
 E bella , in onta all' ira
 Del tempo inesorabile ,
 Il passeggiar t' ammira .

Ma nome ancor più splendido
 Da' figli tuoi ti venne ;
 Chè il Musagete Apolline
 Da lor gran culto ottenne ;
 Nome immortale e divo ,
 Che anche seguaci accrebbero
 Di Palla e di Gradivo .

Ora, perchè non veggonsi
 Di tanti illustri Eroi
 Sculte in sasso le immagini
 Da' dotti figli tuoi?
 Perchè, perchè di loro
 Agli occhi miei non parlano
 Il Portico, ed il Foro?

Inclita donna, ah! dolgati
 Di così ingrato obbligo:
 Ridesta, avviva il tenero
 Amor del suol natio:
 Di toghe adorni e d'armi
 Essi e di cetre ah! sorgano
 Al vivo espressi in marmi.

Vieni Canova, italico
 Prassitele novello,
 Compi l'idea magnanima
 Col creator scarpello:
 Al Garza essa ti chiama
 Ne' dì futuri a crescere
 La tua coll' altrui fama.

E pria Brognol, che l'invida
 Ahi! Morte or ora ha spento,
 Ch' ebbe la lode ingenua
 Del pubblico lamento,
 Brognoli a noi ridona,
 E coll' arte benefica
 I meriti suoi corona.

Emulator di Pindaro

Di Flacco e Anacreonte,
 Abbia co' fiori Idalii
 L'onor del lauro in fronte,
 E dalla sua pupilla
 Sembri, che calda sfolgori
 La Delfica scintilla.

Arguta a lui, piacevole
 Spesso Talia sorrise (2):
 Con lei saggio, il multiplice
 Del vulgo error derise;
 A piè la Larva e il torto
 Baston gli poni, d' edera
 Intorno intorno attorto.

Ei dalla rea caligine

De' tempi serbò i prodi :

Ei del Mella i più celebri

Genj fregiò di lodi :

Stringa però di Clio

Lo stil dell' aurea cuspide

Nimica dell' obbligo .

Scullo Brognoli innalzisi

Dove al cader del giorno

Nell' ampla via raccogliasi

Fra il carpino e fra l' orno ,

E in mezzo al gioco e al riso ,

Dalle sue cure allegrasi

Il cittadin diviso .

Dove talor si mostrano

Vaghiissime pompose ,

Entro i cocchi volubili

Le matrone e le spose ;

Dove piumati e alteri

L' equabil pian sorvolano

Gli alipedi corsieri .

Su lui così la patria
 Luce d'onor risplenda ;
 Brescia , così dell' emula
 Virtù l'ardor s' accenda :
 Dagli avi illustri e chiari
 La gioventù Cenomana
 Ad esser grande impari.

N O T E

- (1) Indigeti , uomini straordinariamente valorosi ascritti al novero degli Dei, come Ercole, e Cicno fondatore di questa città.
 (2) Briscia Cycneæ supposita speculæ. CATUL.
 (3) Non è Talia la Musa solamente amica della Commedia; lo è pure della Satira, e di qualunque altro piacevole componimento
 Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia.

VIRG. in Culice .

Il Poema intitolato il Pregiudizio è abbastanza noto per poter dire con franchezza , che in esso il Brognoli fu da Talia piacevolmente ispirato .

PER

CONVITO NUZIALE

*Ne sit... tibi amor pudori.*

HORAT. Lib. II. Od. 4.

Fra i coronati vini e l'auree tazze,
Che sulla ricca mensa
Al nuzial convito
Largitade magnanima dispensa,
Veggio aleggiar veloci
Co' teneri diletti,
Moltiplici pensier, cure, ed affetti.

Che ai lacci indissolubili si stringa
Alfine il Giovin prode:
Degli amici lo stuolo
Lieto n' esulta e gode;
E dell' alta vittoria
Ad Europa dà laude,
E ai nodi d' Imeneo festoso applaude.

Or dello Sposo il Genitor avvolge
 Fra gli ardenti suoi voti
 Belle speranze in core
 Di venturi Nepoti ;
 E fissando lo sguardo
 Sul vigoroso Figlio ,
 Lagrime di piacer piove dal ciglio .

Il fervido Garzon che siede al fianco
 Della Consorte amica
 Dolci note susurra
 All' orecchia pudica ;
 E in sua ragione ardito
 Nove promesse ei chiede
 Di costanza , d' amor , d' intatta fede .

Fra la gioja però che ride intorno ,
 O Cenomana Sposa ,
 Tu sola ohimè ! ti mostri
 E tacita e pensosa ;
 E veggonsi furtive
 Sorger da tue pupille
 D' un mal frenato pianto umide stille .

I rimproveri ingiusti or forse ascolti
Del timido pudore,
Che il puro foco accusa,
Ond' ardi, bella, in core:
Del tuo destin novello
Incerta forse or temi,
E sui dritti d' Amor palpiti e tremi.

Ma la Trojana Esione, e la figlia
Di Nereo, equorea Teti,
Non cessero ai consigli
De' lor timor segreti;
Però fur madri, e vide
La Grecia allor l' audace
Tessalo Achille, e il Telamonio Ajace.

ANACREONTE

PER NOZZE

Molle testor di numeri,
O Tejo Anacreonte,
Ch' hai dell' allor, del pampino
Il doppio onore in fronte,
Caro ad Apollo, e a Lei
Che in Gnido impera, ah! docile
Ascolta i preghi miei.

Vieni, che qui t' affrettano
D' illustri Sposi i voti,
Che al sacro giogo accoppiansi
Ad Imeneo devoti.
Ripete Amor l' invito,
E Dionéa, che bramano
Da te compiuto il rito.

Al buon Figliuol d'Urania
 Ministro ecco tu stesso ;
 Chè a te l' onor di stringere
 Il nodo aureo ha concesso :
 Sacro è l' ufficio , e dei
 Per poco , o Veglio amabile ,
 Scordar quel che tu sei .

Il crin ve' già t' ingombrano
 E l' infula , e le bende :
 Sacerdotal la candida
 Veste al tallon ti scende :
 Nuovo piacente obbietto
 Certo ne sembri , o lepido
 Vate , in sì grave aspetto .

E a noi col dito accennati . . .
 L' Idalio Arcier maligno ;
 E lieto apre dal roseo
 Labbro irrisor sogghigno :
 Destra con lui divide
 Vener lo scherno , e tacita
 Ah , ti sogguarda , e ride .

Non t'arrestar : già l'Attico
 Nume agitò le faci:
 Odi le grida incondite
 De' fanciullin loquaci:
 Pura la vampa e chiara
 Sorge, e degli arsi aromati.
 Olezza il loco, e l'ara.

Alza le mani, e supplice
 Sovra di lor securi
 Chiama dal ciel benefico
 I fortunati auguri;
 E, le promesse udite
 De' cari lacci, avvolgine
 Le fide destre unite.

Svesti or le sacre spoglie,
 Torna al costume antico:
 Gioioso ancor ti scorgano
 A Pafia, ad Evio amico:
 Vieni, e alla mensa assiso
 Desta fra noi co' facili
 Modi ed il gioco, e il riso.

Siede, il dorato calice,
 Che innanzi a lui sfavilla,
 Dove di Cipro il nettare
 Ferve, spumeggia e brilla,
 Allegro impugna, e beve;
 E dal gran padre Libero
 Estro novel riceve.

Il testudineo barbitò
 Già tra le mani accoglie;
 E le più vaghe immagini
 Entro il pensier raccoglie;
 Indi le argute corde
 Qua, là col dito armonico
 Vibra, ritocca, e morde.

Lode, egli canta, a Venere,
 Lode d' Amore al dardo;
 Ma a lei più, che dal vivido
 Occhio scoccò lo sguardo,
 Onde cadde trafitto
 Chi si credea, dall' Egida
 Di Palla armato, invitto.

Contro ad Amor la sofica
 Che val costanza altera:
 Che val, che val la rigida
 Virtù del cor severa,
 Se per l' Idalio telo
 Torel nel suol Sidonio
 Muggì il Rettor del Cielo?

E s' ella, che in Ortigia,
 Cruda, Orione uccise (*);
 Poi là di Caria al platano
 A Endimion sorrise?
 E se Minerva istessa
 Dal fosco Dio tardipede
 Mal si difese anch' essa?

Ad altri tempi ah ! serbinsi
 Le cure ardue del senno,
 Alla tua Sposa i teneri
 Pensier, Niso, or si denno:
 Lascia garrir Sofia;
 Presso alla tua Licoride
 I suoi precetti oblia.

Da te no, non s'aspettano
 Or di saver consigli;
 Lunga si vuol propagine
 Di vezzosetti figli,
 Che del lor avo amante
 E le virtù rinnovino,
 E il nobile sembiente.

E, se coll'ago artefice,
 Licori il bello imita,
 E all'opre sue col magico
 Pennel dà moto e vita,
 Che mai, che mai saranno
 Quegli animati pargoli,
 Che uscir da lei dovranno?

Ma del beato talamo
 Scroscian le porte alfine:
 Ve', che agitate ondeggiano
 Le seriche cortine:
 Già Voluttà s'appresta
 A sprimacciar le morbide
 Piume Cantor, t'arresta.

No, fra le Samie, ed Attiche
 Donne non scherzi audace,
 Che invereconde bebbero
 Il canto tuo procace,
 E de' piacer bramose
 Spesso il tuo capo ornarono
 Di sesamo, e di rose.

Ma sei fra le Cenomane . .
 Spose, del Mella onore,
 A cui modestia è amabile,
 Amabile è il pudore:
 Poni però ai salaci
 Tuoi sensi il freno, o libero
 Vate d' Amore, e taci.

(*) integræ
 Tentator Orion Dianæ
 Virginea domitus sagitta . .

HORAT. *Od.*

LA
PRIMAVERA

Vieni, deh vieni, o florida
Stagion che il mondo avvivi;
Te valli e monti aspettano,
E boschi e campi e rivi, •
Te il germe argente ancora,
L'olmo sfrondato e vedovo,
E te la vite implora.

Scendi; e l'amico Zefiro
I passi tuoi precede:
• S' apre la gemma, e roscida
Già lagrimar si vede:
La vario-pinta spoglia
Il fior dispiega, e tenera
La verde erba germoglia.

Le tracce tue ricalcano

L' April ridente e il Maggio ;

Di tenui frondi intessono

Festoni a farti omaggio ;

A te ride odorosa

La violetta mammola ,

La pudibonda rosa .

Ora che il Sol più tepidi

Dal cielo i rai dardeggia ,

Dal schiuso ovil già libera

Ne' paschi erra la greggia ,

E i cari parti appella

L'erbe a brucar co' tremoli

Belati suoi l' agnella .

Entro il vallon precipita

Da' scogli ermi il torrente ,

Ed il cultor lo strepito

Giojoso in cor ne sente ;

Sciolto dal gelo il passo ,

Il rio si volge limpido

Rotto fra sasso e sasso .



Fuori dell'arnie sbucano
L'Attiche pecchie, e ai fiori
Ronzano intorno, e suggono
I rugiadosi umori:
Per essi onuste e gravi
Di biondo mel riempiono
E d'auree cere i favi.

Torna a garrir la rondine
Nel conosciuto albergo,
E tra l'alge pieghevoli
Torna a gridar lo smergo;
A' figli lor loquaci
E volano e rivolano
Le passere procaci.

E l'usignuol, che ascondesi
Tra l'albo spin fiorito,
Fa col gorgheggio all'emulo
Insidioso invito;
Sotto fronzuta volta
D'annosa quercia attonito
Rozzo il villan l'ascolta.

Sottratta al guardo rigido
 Dell'ava, Egle vezzosa
 Sente d'amore i palpiti
 Entro la siepe ascosa;
 Mentre dall'altra balza
 A lei sospira Clonico,
 E l'aspro carme innalza.

La vereconda Driade
 Uscir da' tronchi or gode,
 E agevole discorrere
 Sulle fiorite prode;
 Sorgon di mezzo all'onde,
 Guizzano, vanno, e tornano
 Le Najadi gioconde.

E le fugaci Oreadi
 Sulla montagna alpestre
 Il biondo crin coronano
 Di mirti e di ginestre;
 E fra di lor gl'insani
 Caldi desir deridono
 De' ruvidi Silvani.

A te festosi applaudono
 I vigili bifolchi,
 Perchè folti verdeggiano
 I già sudati solchi;
 E del lor carme agreste
 Le valli intorno eccheggiano,
 Le inospiti foreste.

Rastri dentati, ed erpici
 Da' graticciati claustri
 All' aja o al campo traggono
 E i gravi aratri e i plaustri;
 E sotto al martel rude
 Il vomere ritemprano
 Su la sonora incude.

Pietosi altri difilano
 In ordinate schiere;
 E Pan cogl'inni invocano,
 Pale, Vertunno e Cere;
 Devoti a lor di cari
 Semplici don ricolmano
 I coronati altari.

Concordi i voti alternano,
Perchè si vibri altrove
La procellosa grandine ,
Il folgore di Giove ;
Perchè del ciel si sfrene
L'ira su i monti aerei,
O su le aduste arene .

E S T A T E



Tu, fuggi ahi! troppo rapida
Da noi, stagion giuliva,
Che mal soffri la torrida
Sferza del Sole estiva,
E noi lasci nel duolo,
Secche le fonti, ed aridi
Già i freschi rivi, e 'l suolo.

Dove l'alato Zefiro,
Dove da noi s'asconde?
Più qui non spira, e fremere
Non s'ode tra le fronde;
Nè più tra i fior s'incespa,
Nè l'onda revolubile
Con lieve fiato increspa.

Ma su la cima aerea
 D'antica selva ombrosa
 Raccoglie il volo; o tacito
 Sul margine riposa
 Della celata fonte;
 O lento scorre e mormora
 Sui gioghi aspri del monte.

Perchè non torni, armonico,
 Ismario augello, al pianto?
 A me perchè non tempera
 La noja il tuo bel canto?
 Sola dibatte l'ala,
 E lungo strido e querulo
 Desta l'esil cicala.

O sovra il pioppo Erculeo
 Talor plorar si sente
 Fra gli amorosi gemiti
 La tortora dolente;
 O dalla falda erbosa
 Singhiozza l'inamabile
 Upupa lamentosa.

Ma il buon cultor dell' utili
S' allegra aspre fatiche, -
Chè ricche a lui biondeggiano
Nel campo arso le spiche;
E lieto in cor prepara
Belle speranze a pascere
La comun voglia avara.

Di ferro inesorabile
Il veggo armar la mano ;
A' colpi suoi già cadono
Stese le biade al piano ;
Che trarre a stento puote
Nell' aje il bue tardigrado
Su le stridenti rote.

Disciolte ecco s' affrettano
Dalle remote stalle,
Ed i covon calpestano
Le fervide cavalle;
Le grida intanto addoppia
Crudo il guardiano , e rigido
Rota il flagel che scoppia.

Poi contro all' aure instabili
 Sospinto il gran si sveste,
 E d' alto in giro avvolgonsi
 Aride bucce e reste;
 Mondo, e raccolto omai,
 Sotto il suo peso incurvano
 Gli Attalici granai.

Ora nell' onde argente
 E volto e mani immerge,
 E dall' immonda polvere
 E dal sudor si terge
 Stanco il villan, che al desco
 Ha pronti i don-di Cerere,
 L' ostico pruno e il pesco.

A lui d' intorno affoltasi
 E cupida e vorace
 La garrula famiglia
 Si stende all' esca, audace;
 Finchè di lei satolla
 Dalle capaci ciotole
 Pungente il vino ingolla.

Ma tutti alfin su l'auree
Paglie saziati e stanchi,
Qua e là dispersi adagiano
Gli affaticati fianchi;
Di lor Morfeo s'indonna,
Non invocato e placido
Le loro cure assonna.

E l'Acidalia Venere
Più vaga a lor sfavilla,
Più lieto a lor dall'etere
Giove fiammeggia e brilla;
Fosco distende il velo
Queta la notte, e limpido
Ride sovr'essi il cielo.

L'

AUTUNNO



Or d'edera e di pampini
Stretta al mio crin corona,
A te, gran padre Libero,
A te, Diva Pomona,
Inni sciorrò di lodi
Al clamoroso ed ilare
Suono di Frigj modi.

Canto, e tintinna il crotalo,
Fischia il cavato bosso,
E romoreggia il cembalo
Da dotta man percosso:
Canto, e le tibie acute
L'aure d'intorno allegrano
Di varie note argute.

Per te, Diva , maturano
 Le frutta acerbe omai,
 Le scorze lor colorano
 Vaghi del sole i rai;
 Ve' l' uva porporina,
 E stilla puro il nettare
 La cerea susina .

Le mele ecco rosseggiano
 Su le campestri rive,
 Per te l' arbor di Pallade
 Offre le pingui ulive;
 E sovra il colle aprico
 Geme la dolce lagrima
 Dal sen squarciato il fico.

Ricche per te si mostrano
 Simmetriche spalliere,
 Donde ingiallite pendono
 Molli crostumie pere;
 E sotto l' ampie fronde
 Per te il liscio cocomero,
 Scabro il popon s' asconde.

E delle piante Esperidi
 Sotto la verde chioma
 Per te, Diva, si mirano
 Folgoreggiar le poma:
 E al guardo ancor lontane
 A noi fragranti olezzano
 Le fragole montane.

Salve, o delle Amadriadi,
 Ah! salve, onor primiero;
 Nè Pan contrasti, o Cerere
 A te il dovuto impero;
 Ne' loro furti audaci,
 Diva, giammai ti turbino
 I Satiri rapaci.

Ma verecondo e timido
 Sotto svariate forme
 A te s'appressi e seguati
 Il buon Vertun sull'orme;
 Sia teco, e anch'egli il puote,
 L'almo Dio corimbifero
 Dalle verminiglie gote.

Ei vien; di lieto fremito
Odi sonar le valli ,
Ch' alto il fragor ripetono
De' barbari timballi;
Odi le squille e senti
De' cantici Sitonii
I clamorosi accenti .

Vedi l' ebbre Bassaridi
Di minio il volto tinte ,
E di macchiate nebridi
Il fianco agil succinte;
Stretti con esse insani
Si volgono, si ruotano
E Satiri e Silvani .

Parte di lor s' inerpica
Sull' arduo olmo marito ,
Ed i maturi grappoli
Accenna altrui col dito;
Di vimini silvestri
Mostra già pronti i calati ,
E i candidi canestri .

O qual furor! si sfrondano
 Con man crudele i tralci;
 Ahi! che i racemi caggiono
 Sotto l'adunche falci;
 Di Massici, e Artimini
 Ve' come ne riboccano
 E gli ampj dogli, e i tini.

E su di lor si slanciano
 Ignude il piede e snelle,
 E balzano e ribalzano
 Le ardite villanelle;
 Infìn che a grossi gorghi
 Negli orci il vin, nell'anfore
 Con impeto disgorgi.

Mentre di Bromio il nettare
 Scende, gorgoglia, e fuma,
 I Satiri s'aspergono
 Della vermiglia spuma;
 E così sconci e lordi
 L'Evoè sacro intuonano
 Con voci alte e discordi.

Spilla, gridano, o ambrosia,
Invidia degli Dei,
Spilla: possente farmaco
Agli uomini tu sei;
Lungi da te si stanno
Le stolte cure e inutili,
Ed il mordace affanno.

Da te valore attingono
Di Marte i figli Eroi;
Per te vide il Macedone
Soggetti i lidi Eoi;
E per te solo, o Bacco,
D'allôr Febeo si cinsero
Anacreonte e Flacco.

L'

I N V E R N O



Nell' Ocean si perdano
Le nubi procellose ,
L' ire ; gran Giove , ah ! cessino
Dell' Jadi piovose :
Entro più anguste sponde
Freni l' altero Eridano
E gli alti sdegni , e l' onde .

M' udisti ; e già dal Rodope ,
Di ghiaccio asperso il crine ,
Borea si scaglia , e turbina
Sovra le rupi Alpine ;
Rigidi e acuti scocca
Soffi di gelo , e morbida
Scende la neve , e fiocca .

I fiumi ecco raccolgonsi
 Nell'arenoso letto ,
 E fonti e rivi arrestano
 Dal verno il piè ristretto ;
 Dove agile e leggiro
 Scorre il garzone , e scivola
 Sul lubrico sentiero .

Bello è a mirar spettacolo
 Tutto d'argenteo velo
 Il suol coprirsì, e lucido
 Far di se specchio al cielo ;
 E dall'eterea mole
 Sua immagine ripetere
 In cento parti il Sole.

I ripercossi e mobili
 Raggi dispersi intorno
 Il breve giro emendano
 Del fuggitivo giorno ;
 E diradate e rotte
 Da un bel chiaror le tenebre
 Vede con duol la notte .

Cessa il lavor, s'appendono
 E rastri, e aratri, e marre;
 E il chiuso ovil difendono
 Le raddoppiate sbarre:
 Il fido can sull' aja
 Alle notturne insidie
 Ringhia feroce, e abbaja.

Or nelle stalle adagiasi
 Su l' arido sermento,
 Queto riposa e rumina
 Il già pasciuto armento:
 Nelle tepide soglie
 La cara Sposa, e i teneri
 Nati il cultor raccoglie.

Esce talora, e provido
 Gli adulti figli appella;
 Con lor sul campo medita
 Futura opra novella;
 Le industri nuore intanto
 Batton le spole, e i pettini,
 E strillano col canto.

L'ore notturne ingannano
 Co' scherzi, e 'l riso, e 'l gioco;
 E la letizia ingenua
 Erra d'intorno al fuoco;
 I pargoletti ignavi
 Pendono attenti e stupidi
 De' cianciator lor avi.

Se popolar tripudio
 A liete feste invita,
 Corre il cultore, e il giubilo
 Dell'Orgie anch'egli imita;
 Sotto ridenti Larve
 All'amorose Driadi
 Talor Vertunno apparve.

Ma ve', dal tempio avanzano
 Due giovanetti amanti,
 Che a Imene or or s'offrirono
 Tra gli arsi incensi e i canti;
 Al ripulito albergo
 Tornano, e lunga segueli
 Schiera di donne a tergo.

Lieto de' Numi augurio
 A' Sposi intorno aleggia,
 E l'umile tugurio
 Di spessi voti echeggia;
 E la mensa festiva
 Di gioja fra le lagrime
 Suona di lieti evviva.

E di Falerni, e Cecubi
 Ricolme l' ampie giare,
 D'alpestri rime incondite
 Destan l'allegre gare,
 Cui se fa plauso, e arride
 Lieto il convito, Apolline
 Marsia rammenta, e ride.

Alfine ecco s'intrecciano
 Le facili carole,
 Che in metro aspro misurano
 Le stridule viole:
 Alle preghiere amiche
 Cedono anch'esse, e tremole
 Danzan le madri antiche.

Seguite , o della candida
Virtù negletta amici ;
Eterni a voi risplendano
I fortunati auspici :
Seguite , e vada , o torni,
Concordi il Sol riveggavi
Ne' placidi soggiorni .

BOELÒ DESPRÒ

EMULATORE

DI ORAZIO E DI GIOVENALE



Almo Desprò , cui gemino
Genio ti guida all' erto
Sentier , che a' pochi ha il Delfico
Nume sul Pindo aperto ,
A me ti volgi , ed odi
A te dovuto il libero
Suono d' Etrusche lodi.

Con te di Flacco il facile
Gioco accoppiossi , e il riso ,
Da cui però l' ingenuo
Pudor non torse il viso :
E a' scherzi tuoi sincera
Vista talor sorridere
Fu la Virtù severa .

Ridono i saggi e plaudono

Quando festivo imiti

L'ire e le voci incondite

De' sordidi conviti ;

E degli ebbri gli scherni ,

Onde fra lor gareggiano

Co' duri insulti alterni .

O se Zeno e Democrito

Di ragion scemi al paro ,

Mostri e Crispino il prodigo ,

Ed Arpagon l' avaro ;

O Sciapellen che s' alza

Colmo di stolto orgoglio

Su la Pieria balza .

O allor che di te giudice

Fatto, e censor mordace,

Obliquo pungi il tragico

Gonfio Pradon loquace ;

O il reo Cottin che cionno

Da' rostri alto dissemina

E lo sbadiglio e il sonno .

O se di **Ciro e Clelia** (*)
 Sovra le fole ingrate,
 Se di **Quinò** sul languido
 E sibilato **Astrate**
 Lieve **trastulli** e scherzi,
 E il **cianciator Teofilo**
 Aspro **punzecchi** e sferzi.

Ma allor che teco è il fervido
 Genio d' **Aquin** sublime,
 Oltre ti spingi, e valichi
 L' **alpestri Aonie** cime,
 Ed agitato ruoti
 L' aspro **flagello**, e vindice
 Le teste alte percuoti ;

Piace il tuo sdegno, origine
 Di più animato canto ;
 E puoi talor de' lirici
 Vati emular il vanto ;
 Chè di sua man temprata
 La cetra offre **Calliope**
 D' una bell' ira armata .

Piace quando la putida
 Mordi vecchiarda Irene ;
 O le ingannose insidie
 Dell' infedel Climene ;
 O il ruinoso fasto
 Di lei, che tristi e poveri
 Fece Damone e Adrasto .

Piace quando la lubrica
 Licenza audace affreni,
 E la matrona indocile
 Alla virtù rimeni ;
 E al marito sol note
 Asconde altrui col flammeo
 Le vereconde gote :

Allor che il duro Arpalico
 Rifrusti acre e scotenni,
 E il mal celato artiglio
 Al volgo offeso accenni ;
 E lunghe sentir fai
 Degl' insidiati popoli
 E le querele e i lai .

O se le ricche soglie
 Mostri d'Aldonio e Davi ,
 E le fumose e luride
 Immagini degli avi ;
 Là dove arbitra e donna
 Sotto le coltri seriche
 L'altera Ignavia assonna .

O le mense di Atenide
 Ove ghiotton si ciba ,
 E dai dorati calivi
 Il Mimo i vin deliba ;
 Mentre il villan digiuno
 Morde sul desco povero
 Il frutto acre del pruno .

Scuoti l'immonda polvere ,
 Sorgi , Desprò , dall'urna ;
 A maggior ira accordisi
 Tua lira taciturna :
 Vieni , flagel degli empi ,
 Vieni i nostri a correggere
 Più scellerati esempi .

(*) *Romanzi di M. e Mad. Scudery .*

ALLA VALOROSA
AMARILLI ETRUSCA
LA SIGNORA BANDETTINI

INVITO POETICO IN UNA ACCADEMIA
DOVE AVEA SEMPRE IMPROVVISATO
SOPRA FUNEBRI ARGOMENTI



Sempre dovrai co' numeri
Al duol temprati e al pianto ,
Sui casi amari intessere ,
Dotta Amarilli , il canto ?

Sempre di triste immagini
Lo spirito ingombro avrai ;
Nè fra gli Amor , le Grazie ,
Vaga scherzar potrai ?

Ah ! meco vien ; dimentica
Del cor le acerbe cure :
In Nasso ecco t' aspettano
Liete d' Amor venture .

Odi la tibia, il crotalo,
I cembali sonanti;
Dell' Evie ascolta il fremito,
De' Satiri saltanti.

I tuoi be' carmi accordinsi
A' Frigj allegri modi;
Di Bacco, e Arianna or celebra
In ciel tessuti i nodi.

Vedi già l' ebbre Menadi
Istupidite e mute
Cessar le danze, e i Satiri
Tender le orecchie acute.

Deh ! vieni omai ; che gemino
Al negro crin decoro
Avrai, da Bacco i pampani,
Da Cinzio il casto alloro.

ORIGINE
DEL COTONE

ANACREONTICA

Perchè, chiedesti, o Cloride,
A me pur or, robusto
Quasi dal suol spontaneo
Surse l'Egizio arbusto;
E al giardiniero il chiude
L'ajuola ancor, che indocile
La speme sua delude?

Pur d'ambo i germi accogliere
Amò la stessa falda;
Pur tutti il ciel benefico
Li guarda a un tempo e scalda,
E l'onda argentea e viva
Da un sol ruscel scorrevole
Dolce gl'innaffia, e avviva?

Mentre sotto il vitifero
 Tuo pergolato, o Clori,
 Or l'uno or l'altro abbeverì
 Degli assetati fiori,
 Se della pianta udrai
 L'alta divina origine,
 Or la risposta avrai.

All' amoroso Osiride
 Giunta Saturno avea
 La vaga Isi, che fervida
 D'un ugual foco ardea;
 Per saldo amore e invitto
 Ambo, tu 'l sai, già celebri,
 Re gli adorò l'Egitto.

Leggi ed arti fiorirono
 In quel nascente impero:
 Le genti allor conobbero
 L'utile, il giusto, il vero:
 Sotto que' fausti auspici
 Saggie, ricche, pacifiche
 Visser tra lor felici.

Ma che non può la perfida
 Ambizion feroce?
 Tifon lordò quel soglio
 Con un delitto atroce:
 A Osiri il fianco aperse;
 Nelle fraterne, ah! barbaro!
 Viscere il ferro immerse.

Fuggì tra 'l pianto e i gemiti
 Dal vedovato tetto
 Isi, e alle guance squallide
 Onta fe' cruda e al petto;
 Ed allo sposo alfine
 (Dono d'amor funereo!)
 Votò reciso il crine.

Sul suolo, oh meraviglia!
 Cade la chioma appena,
 Che guizza, e striscia, e volvesi
 Entro l'adusta arena,
 Che mossa intorno in onde,
 L'aure tacendo, in vortice
 Tutta la inghiotte e asconde.

Parte del crin s' abbarbica ,
 Fatto radice, in terra ,
 Parte rinvolto a tenero
 Viluppo in lui si serra ,
 E sopra verde stelo
 Pianta mirollo emergere
 Isi all' aperto cielo .

Incerta corre, e rapida
 L' arbusto in man raccoglie ,
 E di pietose lagrime
 Bagna lo stel, le foglie ;
 La noce indi divide ,
 E al molle fiocco e caudido ,
 Paga in suo cor , sorrise .

Di quanta luce , oh giubilo !
 Grida, oltre i voti miei ,
 Di quanta gloria ornarono
 Il mio dolor gli Dei !
 In questo arbusto io scerno
 Del nostro amor, o Osiride ,
 Un monumento eterno .

L' Affro vedrallo , e l' Arabo ,
 L' Indo da noi remoto ,
 Della divisa Atlantide
 Fino il cultore ignoto ,
 E mostrerassi a dito ,
 Tua gran mercede , o Cerere ,
 D' Europa ancor sul lito .

Ma tu , Diva Opi , un supplice
 Mio priego intanto accetta:
 Ah! dal tuo sen più facile
 La pianta mia diletta ,
 E vegeti , e rifigli
 A chi colla più candida
 Fe' ad Iside somigli.

Primi i ridenti petali
 Il niveo fior dispieghi,
 E nell' intatto calice
 Ricco il botton si legghi:
 A chi serba nel core
 Fiamma , che all' are accesero
 Ragione , Imene , e Amore .

Udisti, o Clori ; arrisero
A sì bel voto i Numi, ...
Ma che? ti turbi e gli umili
Abbassi al suol bei lumi?
Io tacerò se il vuoi....
Ma invan , chè già parlarono
Gli Dei de' pregi tuoi.

ALLA
FONTANA FILIRA

ANACREONTICA

O dolce Filira (1),
Limpida fonte ,
Che sgorgi a rivoli
Dal vicin monte ,
Salve dolente
Figlia Limniade
Dell' Idro argente .

Di pioppi tremoli ,
D' ontani ombrosi ,
D' orni , di salici
Lenti, acquidosi
Boschetto adorno ,
Difesa intrecciati
Corona intorno .

A manca facile;
 Ti sorge un colle;
 Al pian verdeggiano
 D' un' erba molle
 Prati ridenti,
 Cui lungo irrigano
 Tuoi vivi argenti.

Qui mai sollecita
 Correr si vede
 Mandra, che intorbidi
 L' acque col piede;
 Nè le tue rive
 Ingorde brucano
 Capre lascive.

Qui sol riparano
 Dagl' ignei ardori
 Della Canicola
 Tra i freschi umori
 Ninfe Egipèe;
 Driadi, Orcadi,
 Lietè Napèe.

E mentre querula
 Movendo i passi
 Cupa rimormori
 Fra ghiaje e sassi,
 L' amico stuolo
 Ti porge, o Filira,
 Conforto al duolo.

Misera ! il Chisio
 Cui fosti sposa
 (Che non può torbida
 Cura gelosa ?)
 Di reo sospetto
 Punto, respinseti
 Fuor del suo letto.

Invan le lagrime,
 Invan la voce
 Oprasti a molcere
 Quel cor feroce;
 Candida e pura
 Sei stretta a piangere
 La tua sventura.

Ma fida e tenera
 Del Fiume amante,
 Non sai ritorcere
 Lungi le piante;
 Per cieche vene
 Il segui nitida,
 Fra monde arene.

E quando scorrere
 Segreto il calle
 T'è dato, e giugnere
 Nell' ima valle,
 Amor t'alletta
 In mezzo a rompere
 D' esta selvetta.

E qui le vitree
 Tue linfe accresci,
 E ad altre estranee
 Confondi e mesci;
 E fuggitiva
 Al Clisio aggiungerti
 Osi furtiva.

Fa cor ; potrebbesi

— Cangiar destino :

Non è implacabile

L' odio divino ;

Forse pentito

Ti aspetta il cupido

Fiume marito .

- (1) *Pensano gli abitatori delle piagge amenissime di S. Vito, ridente villa Bresciana, che la copiosa fontana detta del Monte, derivar possa dall' Eliso per sotterranee vie, dalle quali dopo un lungo cammino nascosto, rompe qua e là in varj ruscelli, e specialmente zampilla entro una bella tacita selvetta, che dolcemente incanta, e trattiene il passeggero. Qui poi congiunta ad altre acque non sue, rapida scorre, e lieve mormora, tenendosi sempre vicina alla destra riva del Fiume, e sbocca al Ponte di S. Marco, e torna ad unirsi a lui, che la raccoglie nuovamente nel letto. Su questa volgare opinione si è tessuta la presente.*

LA GIOCONDA SOLITUDINE
 E LA BEATA MORTE
 DI S. PAOLO PRIMO EREMITA
 PIANTA GIÀ
 DA S. ANTONIO PRIMO ABATE

SUL DI LUI CADAVERE, CUI FU DA
 DUE LIONI SCAVATA LA FOSSA



O D E

Antro muscoso e gelido
 Di tufo ornato e scabro,
 Cui co' remoti secoli
 Fu il caso stesso il fabro,
 Al buon Paolo s' offerse
 Nella Tebaide inospite,
 E asilo a' lui s' aperse.

Folta una palma i facili . . .
 Rami stendendo intorno ,
 Tutto n' adorna il placido
 Della virtù soggiorno:
 Garrulo , fuggitivo
 Spicciò da nuda selice
 A lei vicino un rivo .

La palma a lui spontanea
 Il dattero sporgea ,
 Che prezioso il nettare
 Sul labbro gli schiudea:
 E dove il rio più lento
 Discorre, il Santo immergere
 Godeva irsuto il mento .

A ciascun giorno un provido
 Corbo dall'atre penne
 Sacro il silenzio a rompere
 Del queto aer sen venne:
 Dal lungo rostro acuto
 Lasciò all'Eroe di povera
 Esca fedel tributo .

E a lui talor volgevano
 Coll' arsa aperta bocca ,
 Quando dal ciel più fervidi
 Suoi strali il sol discocca ,
 Colla dimessa fronte
 Miti le fere a spegnere
 L' ardente sete al fonte .

E mentre avide ingollano
 La fresca linfa e dolce ,
 Chino il romito impavido
 E le vezze e molce :
 Sotto l' amica mano
 S' allungano , si stendono
 Accarrezate al piano .

E quivi di magnanima
 Virtude armato il petto ,
 Alla ragion più docile
 Trasse il ritroso affetto ;
 E inesorabil, sordo
 Qui franse il duro orgoglio ,
 E domò il senso ingrordo .

E cara a lui delizia

Era la rozza vesta,
 Che a se medesimo artefice
 Di foglie avea contesta:
 Caro il suol nudo, u' stanco
 Ognor poggìo, dal languido
 Sonno condotto, il fianco...

Ma appena in ciel eel croceo

Lume rompea l'auroa,
 Che sorto in piè, già l'arbitro
 Di tutte cose adora:
 E bruti e augelli e venti
 Chiama a lodarlo, al tenero
 Suon de' spirati accenti.

Or la costante e provida

Per noi paterna cura
 Del Creator benefico
 Col meditar misura;
 Or col caldo pensiero
 Alto perdeasi, estatico
 Contemplator del vero.

Così così dal vigile

Furor di Decio nascoso,

Ebbe fra queste tacite

Ombre asilo e riposo:

Qui lunghi trasse gli anni

Pago tranquillo e immemore

De' già sofferti affanni.

Ma il dì che estremo a compiere

Avea, sull' ardua mole

Più vivido più splendido

A lui rifulse il Sole;

Ond' Egli alzò devoto

Fra gli amorosi gemiti

Di lunga speme il voto.

Oh Re degli astri, oh fulgido

Lampo di Dio primiero!

Oh soglio augusto, oh talamo

Di Lui che solo ha impero!

Quale il tuo ardente aspetto

Vigor di fede or destami,

E incognito diletto!

Se da creata immagine
 Or tanta a me discende
 Fiamma , che al core apprendesi ,
 E gli ebbri sensi accende ;
 Che fia se , tolto il velo ,
 Tutto ti scopri e sfolgori ,
 Gran Dio , a quest' alma in Cielo ?

Se tua mercè , se candido
 È questo foco , ond' ardo ,
 Perchè , Signore , a sciogliermi
 Dal carcere sei tardo ?
 Ogni momento è pena ;
 Aspra mi suona e rigida
 Al piè la mia catena .

Ah ! più non reggo all' impeto
 De' caldi affetti miei :
 A te , mio Ben , s' affrettano ,
 Che il centro lor tu sei :
 Schiudi le vie del polo ;
 E del desío sugli agili
 Vanni al tuo sen rivolo .

Tal fra i sospir , fra i palpiti ,
 Il buon Vecchio dicea ;
 E la pietosa lagrima
 Sul petto irto scorrea ;
 E , vivido le gote ,
 Al ciel tendea le cupide
 Luci , e le braccia immote .

Dalla vetusta spoglia
 Così col priego uscìo
 Sciolto lo spirto , e rapido
 Vibrossi in grembo Dio ;
 E Dio l' Eroe raccolse ;
 E della luce eterea
 Ne' vortici l' avvolse :

Mirò dall' antro Antonio
 Brillare in ciel quell' alma ,
 Ed abbracciò la gelida
 Abbandonata salma :
 Pace intuonò col canto ,
 E il doloroso ufficio
 Accompagnò col pianto .

Alle sant'ossa apersero

Tomba nel suol due belve;

Dolenti indi tornarono

Alle natie lor selve;

E lungo udissi il lito

A molti di ripetere

Un querulo ruggito.



100

SOPRA

IL RITRATTO INCISO A PARIGI

IN ARIA TROPPO GRAVE

DELLA SIG. MARIA LA GRUA

NATA SABATINI, SPAGNUOLA

COLTISSIMA DAMA PARLATRICE IN VARIE LINGUE
E CHE CANTA, SUONA E BALLA EGREGIAMENTE



ANACREONTICA

Perchè sì rigida,
O illustre Ibéra,
Il bulin Gallico
T'incise e austera?

Perchè le facili
Grazie del volto,
La gioia ingenua,
Perchè ti ha tolto,

Ed il piacevole
 Riso, che brilla
 Dal labbro roseo,
 Dalla pupilla?

Ah! che mal cogliere
 Seppe l'istante,
 In cui ripetere
 L'almo sembiante.

Ritrar dovevati
 Quando co' detti
 Spieghi dell'anima
 Dolci gli affetti;

O il vario e tenero
 Sermon ti piace
 Usar del fervido
 Franco loquace;

O pur l'armonica
 Tosca favella,
 Che ancor nell'Anglia
 Parla ogni Bella;

O la magniloqua
 Lingua nativa,
 Che arguta ascoltasi
 Dell' Ebro in riva.

Rittrar dovevati
 Allor che tenti
 Dall' aurea cetera
 Svegliar concenti,

E segui ed animi
 Le molli e schiette
 D' Iberi numeri
 Tue sainette (*);

O allor che rapida
 Ti muovi a volo
 Balzante a tessere
 Danze sul suolo,

Quando le agevoli
 Braccia tornite
 Aggiri ed agiti
 Al suono unite

Dell' aspre naccare,
 Che fra lor scosse,
 Del piè misurano
 Lievi le mosse..

Oh! allor di Eufrosine
 Certo il bel viso
 T'avria l' artefice
 Impresso, e il riso;

Della biond' Erato
 Sul labbro il canto,
 E di Tersicore,
 I vezzi e il vanto..

(*) *Tenere canzonette spagnuole, che si cantano
 sulla chitarra.*

AL
MATRIMONIO



I N N O

TRATTÒ DAL PARADISO PERDUTO
DI MILTON

O sacro nodo marital, che i brevi
Della vita fugace
Giorni conforti, e allievi,
Ed i mortali affanni
Co' modi tuoi soavi
Dolce rattempri, e inganni;
Or se favore ottenne
Dal Ciel l'Inno che io sciolgo,
A te verrà sulle dorate penne.

Nel cor dell' uom l' impero ancor tenea
 La candida Innocenza,
 Che arbitra il fren reggea
 Degl' incolpati affetti,
 Quando a te surse un' ara
 Fra taciti boschetti;
 E nel giardin romito
 D' Eden fra i prieghi e i voti,
 Il primo culto avesti, e il primo rito.

Gioinne il Cielo, e più vivace e bella
 Qual lampa nuziale
 Folgoreggiò la stella,
 Che alla vermiglia aurora
 Sul balzo d' oriente
 Apre il cammino, e indora:
 Di nuova luce il Sole
 Si coronò, e diffuse
 Immensa gioia dall' eterea mole.

Clamose voci d'allegrezza estolle
 Dalle petrose cave
 L'aereo monte e il colle;
 Mentre dagli astri uscia
 Grato de' sensi incanto
 La liquida armonia,
 Cui mormora e risponde
 Dall'alto pin frondoso
 L'agil vento fra i rami, e il rio coll'onde.

Su l'erbetta, e sui fior vola e rivola
 Il Zefiro leggero,
 Che i vapor dolci invola;
 E dall'ali, e dal grembo
 La pura aura ne sparge
 Dell'odorato nembo;
 Mentre dai tronchi cavi
 Tra le scorze rugose
 Stillan le mirre, e i balsami soavi.

Adamo ed Eva, a voi stirpe novella
 Versi amorosi intesse
 L' arguta rondinella,
 E lieto a voi festeggia
 L' usignuol, che giocondo
 Versi d' amor gorgheggia;
 E su le cime estreme
 Della quercia ramosa
 La tortorella a voi sospira, e geme.

Tutta s' allegra la Natura, e applaude
 All' amoroso nodo
 Ch' orna d' eterna laude;
 Ai piaceri innocenti,
 Ai casti amplessi, ai puri
 Crebri sospiri ardenti
 Amica intanto arride,
 E ai popoli venturi,
 Che rivolge in pensier, lieta sorride.

Le leggi pur, c' hanno del cor governo,
 E inviolato, e sacro
 Formano il nodo eterno,
 Ecco nell' uom già stampa,
 E vi raccende e avviva
 Calda d' amor la vampa;
 E di valor sublime,
 Di costanza, di fede
 Di propria man le belle tracce imprime.

Legge e virtù, per cui ancor s' affida
 A te, sacro Conjugio,
 Lo Scita ed il Numida,
 Onde il freddo Lappone
 E il barbaro Ottentoto,
 E l' adiroso Urone
 Culto ti porge ancora,
 E ne' riti mendaci
 I sacri riti tuoi ricorda e onora.

Legge, e virtù, che a voi dal Ciel discende,
 Sposi, e di puro foco (1)
 I desir vostri accende;
 E con aurea catena
 L'alma soggetta, e il core
 Dolce corregge, e affreni:
 Virtù, coppia preclara,
 Che ne' dì che verranno
 Serie di fausti eventi a te prepara.

O qual puossi da voi deh! ancor ritorni
 Il bel costume integro
 Di que' felici giorni:
 E sia del cor custode
 Saggia Onestà, che vinca
 D'estraneo amor la frode:
 Ah! la virtude amica
 Quel bene a noi rimeni,
 Che si perdè coll'innocenza antica.

(1) *Quest' inno fu dettato in occasione di Nozze celebri.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE
AB. ANTONIO MENEGHELLI



O D E
ALL' AMICIZIA

Salve, Amistà, benefico,
Nume del Ciel più caro,
Di nettare tu il calice,
Ahi! della vita amaro,
Tingi pietosa, e sono,
Se in terra ancor s' annidano,
Gioja e piacer tuo dono.

Amabile, piacevole,
Ove tu fermi il piede,
Compagne indivisibili
Costanza hai teo e Fede:
Ove conforto appresti,
Ratte per te disgombrano
Cure e pensier funesti.

Dell' infelice ai gemiti
 Mesci i sospir frequenti;
 All' angosciose lagrime
 Le tue d' unir consenti:
 Egli è tranquillo appieno,
 Del duol se può la turgida
 Piena versarti in seno.

Per te, per te s' attempera
 Anco d' amor l' affanno,
 Se irrequieto e torbido
 Fatto sia all' uom tiranno;
 Quand' ei ti ascolta ha pace,
 Umil s' acqueta al provido
 Util consiglio, e tace.

Arde il Furore e indomito
 Ringhia di rabbia insano?
 A lui, per te già docile,
 Strappi il flagel di mano:
 Da' prieghi tuoi costretta,
 Degli aspri insulti immemore,
 Cede al tuo piè vendetta.

Nel tuo periglio impavida
 Tremi ne' rischi altrui;
 Damone a Pitia affrettasi
 E doma l'ira in lui (1),
 Che da pietade affranto
 La prima volta il tenero
 Sentì piacer del pianto.

Mentre fra lor contendono
 Sulla funerea veste,
 E Libitina invocano
 Di Strofio il figlio e Oreste,
 Dalle notturne scene
 A te, gran Diva, applaudono
 Le clamorose arene (2).

Che se fra giuochi e gl' ilari
 Conviti esser non sdegni
 Tu li ravvivi ed arbitra
 Le leggi imponi e regni;
 Al tuo voler soggetti
 Vanno sull' ali e tornano
 I semplici diletti.

Eutrapielia festevole
 'Teco talor s' asside
 E fra le grazie e gli Attici
 Lepor trastulla e ride:
 Losca e nei modi acerba,
 Teco non puote aggiugnersi
 La Satira superba.

Giusta, mia Diva, equanime
 Ai dotti, ai saggi, ai prodi
 Gioliva ami ripetere
 I pregi lor, le lodi,
 E l'estro in te più brilla,
 Quando perenne e vivida
 La gloria altrui sfavilla.

Non mai più pronto e facile
 Alcon spiega sublimi (3)
 Voli, che quando all'animo
 Novelle idee v'imprimi,
 Santa Amicizia, e in petto
 Bella gli accendi ed agiti
 Vampa di puro affetto.

Grande egli è allor che al pubblico
 Dritto l'ingegno intende (4),
 Dell' Arti e Scienze innocue
 Se la ragion difende (5),
 Se sole il Giusto e il Vero
 Salde per lui si mostrino
 Basi di saggio Impero (6).

E se di Laura il lirico
 Cantore a cielo innalze,
 O l' oda amor ripetere
 Sulle Pierie balze,
 O accordare al concento
 Della dolente cetera
 Il tenero lamento (7).

Grande egli è se d' eterea
 Luce virtù coroni (8),
 E a' di lei fasti i celebri
 Nomi talor ridoni (9);
 Se della Patria onori
 I cari figli, e vendichi
 I contrastati allori (10).

Ma se tu stessa ai lugubri
 Il chiami estremi uffici,
 E fra i cipressi e i tumuli
 Pianga gli spenti amici,
 Flessanime, facondo,
 Di sè maggior, ne penetra
 Col suo dolor profondo.

Flebili ancor mi suonano
 Quelle sue voci al core,
 Che di Dorisbo al cenere
 Donò e al materno amore,
 Allor che afflitto e lasso
 Di scelti fior cospargere
 Freddo gli piacque il sasso (11).

E a quelle, ancor mi palpita
 L'alma agitata in seno,
 Che alzò sovra la gelida
 Urna del dotto Idreno:
 Quanto il gran fato increbbe!
 Ma quanto Alcon più fulgida
 Gloria ad Idreno accrebbe (12)!

D'Idreno e Alcon le candide
 Alme Virtù già avvinse:
 Poi l'Amistà più tenera
 Le agglutinò, le strinse,
 Onde all'un l'altro unito
 Da sì bei nodi, il pubblico
 Amor mostrolli a dito.

Così Maro e l'ingenuo
 Flacco que' di felici,
 Diya Amistà, tesscano
 Sotto i tuoi fausti auspici;
 Godean comun fra loro
 Di Roma il plauso; e il Delfico
 Onor del sacro alloro.

E Augusto dalle vigili
 Cure talor diviso,
 Con essi fea la semplice
 Gioja raggjar del viso;
 Dolce ad essi ridea,
 Se al desco ricco e splendido
 Terzo fra lor sedea.

N O T E

- (1) *Dionigi Tiranno di Siracusa lasciò partire Damone condannato a morte, purchè tornasse a tempo determinato. Restò ostaggio Pitta della sua parola e vittima ancora, quando il filosofo Pitagorico avesse mancato della promessa. Venne negli ultimi momenti Damone, e a tanta fede pianse il Tiranno, e chiese ed ottenne di esser terzo in cotanta amicizia.*
- (2) *Chi non conosce la gara di questi due celebri Amici della antichità? Ella è nota per le tragedie ancora di parecchie nazioni.*
- (3) *Sotto il nome d'Alcone s'intende il Sig. Professore Ab. Antonio Dot. Meneghelli per cui è scritta l'Ode presente.*
- (4) *Si sa quanto valga il prefato Professore nella scienza di Tami.*
- (5) *Le belle dissertazioni, già rese di pubblico dritto, in cui il Ch. Professore mostra con assai di magistero la scambievole influenza delle lettere nelle scienze, e delle scienze nelle lettere.*
- (6) *Dicasi lo stesso di questo argomento trattato da lui con somma erudizione e con pari eloquenza.*

- (7) *L'ingegnoso Saggio sopra il Petrarca considerato come Poeta Erotico, e come Poeta Elegiaco (dedicato all'Autore dell'ode presente nell'anno 1812) piacerà sempre a tutti coloro, che amano di vedere lo sviluppo, per così dire, cronologico di quella passione delicata e modesta che fece tanto onore al Cantore di Laura, all'Italia, ed alla lirica poesia. Ed è appunto sulle tracce del Saggio indicato, che il Sig. Prof. coordinò il Canzoniere del Petrarca pubblicato col titolo seguente: Rime di Francesco Petrarca disposte secondo l'ordine de' tempi in cui vennero scritte. Vitarelli 1814.*
- (8) *Sono tutti belli e dotti gli elogi usciti dalla sua penna, ma quello d'Alfieri è il suo Capolavoro.*
- (9) *Ha rinnovata con felice eloquenza la memoria del celebre Paruta non abbastanza conosciuto.*
- (10) *Fece lo stesso del Navagerò con un elogio dettato dall'amore di Patria, e reso pubblico colle stampe nell'anno scorso.*
- (11) *Parlo del tributo di pianto ch'egli sparse sulla tomba del suo caro Alunno N. U. Antonio Donà rapitogli crudamente dalla morte; e dell'urna erettagli dalla desolata Madre Cavaliere Giovanna Donà nata Delfin, ch'ebbe conforto e dall'elogio funebre dell'ottimo Istitutore e dai fiori sparsi in quell'occasione dai poeti più ragguardevoli.*

(12) *Un più patetico Ragionamento non si legge così facilmente nelle serie dei funebri Elogi, quanto quello del Professore Meneghelli consecrato alla memoria del tenero amico Sig. Giuseppe Fossati Avvocato Veneto, nome caro alle Muse, e non oscuro negli annali della eloquenza forense. Tutto lo ha dettato il cuore, e tutta passa in chi legge l'acerba doglia dell'affettuosissimo Autore. Egli è un vero trionfo dell'eloquenza e dell'amicizia.*

I N D I C E

<i>Ad Orazio Poeta Satirico. Ode . . .</i>	Pag. 5
<i>Carme Eleusino</i>	11
<i>La Povertà Felice d' Epitteto . Ode</i>	15
<i>Sopra la Iliade. Ode</i>	18
<i>Sopra l' Odissea. Ode</i>	24
<i>In Morte di Antonio Brognoli Bresciano . Ode</i>	33
<i>Per Convito Nuziale.</i>	41
<i>Ad Anacreonte per Nozze</i>	44
<i>La Primavera.</i>	51
<i>L' Estate.</i>	57
<i>L' Autunno</i>	62
<i>L' Inverno</i>	69
<i>A Boelò Desprò Emulatore di Orazio e di Gio-</i>	
<i>venale</i>	74
<i>Alla Valorosa Amarilli Etrusca la Signora Ban-</i>	
<i>dettini</i>	79
<i>Origine del Cotone . Anacreontica</i>	81
<i>Alla Fontana Filira . Anacreontica</i>	87
<i>La gioconda solitudine e la Beata Morte di S. Pao-</i>	
<i>lo primo Eremita.</i>	92
<i>Sopra il Ritratto inciso a Parigi in aria troppo</i>	
<i>grave della Sig. Maria la Grua nata Sabati-</i>	
<i>ni, Spagnuola</i>	100
<i>Al Matrimonio . Inno</i>	104
<i>Al Chiarissimo Signore Ab. Antonio Meneghel-</i>	
<i>li. Ode</i>	110